

Diritti, lavoro, pensioni, ambiente: IL GOVERNO DELLE BEFFE

GIACINTO BOTTI
e **MAURIZIO BROTONI**
Direttivo nazionale Cgil

Nel nostro Paese i salari sono i più bassi, e l'orario di lavoro il più lungo, la disoccupazione, la precarietà di vita e di lavoro dei giovani sono fuori controllo, abbiamo un numero spaventoso di infortuni mortali e di malattie professionali, il lavoro nero e schiavizzato non sono contrastati, i diritti sociali e civili arretrato, l'evasione e l'evasione fiscale raggiungono cifre da capogiro. Il nostro territorio è saccheggiato dalle continue speculazioni, l'inquinamento è a livello di guardia, l'utilizzo delle fonti fossili non si riduce in tempi utili. La transizione ecologica e ambientale non trova concretezza.

Nel frattempo è in atto una pericolosa involuzione democratica fondata sul mancato rispetto del ruolo del Parlamento e del dettato costituzionale, persino nel dibattito



sull'elezione e i tempi dell'incarico del prossimo Presidente della Repubblica. E in questa realtà sociale e politica il presidente del Consiglio, Mario Draghi, si fa beffe del sindacato e del mondo del lavoro.

Il governo dei "migliori" e di una falsa "unità nazionale", del presidente banchiere tecnocrate solo al comando, ha già convenuto con l'Europa e i partiti la quantità

e la destinazione delle risorse, circa 30 miliardi di euro, di una legge di bilancio che, a differenza di altre, dovrebbe essere equa e distributiva. Non lo sarà, vista la continuità con il passato e la scarsità di risorse per il mondo del lavoro rispetto alle richieste del sindacato.

I piccoli aggiustamenti saranno più di facciata che di sostanza, e non

CONTINUA A PAG. 2 >

il corsivo

“ Ai confini della Fortezza Europa si consuma l'ennesima tragedia umanitaria. Poche migliaia di profughi afgani, siriani, iracheni sono usati clinicamente come "arma ibrida" dal dittatore Lukashenko e respinti violentemente dall'autocrate polacco Morawiecki. Unanimi le condanne delle istituzioni continentali. Ma perché mai il presidente bielorusso non potrebbe ricattare l'Unione europea, come invece fanno impunemente l'"utile dittatore" Erdogan (la definizione è di Mario Draghi) o le milizie libiche travestite da guardia costiera (grazie a mezzi e finanziamenti italiani)? A ben vedere è la cinica "politica migratoria" europea,

con l'esternalizzazione delle frontiere (alla faccia del sovranismo) a rendere ricattabile l'Ue. Eppure la crisi si risolverebbe in un minuto accogliendo i profughi, nel rispetto del diritto internazionale. Profughi che sono solo una piccola parte di quelli che arriveranno alle nostre frontiere, a causa delle "nostre" guerre e per gli esiti catastrofici dei cambiamenti climatici. Del resto, come era prevedibile, l'accordo sul clima alla Cop26 è aria fritta. Un fallimento, con le colpe scaricate al solito sulla Cina e ora anche sull'India. Come se i paesi più ricchi, in testa gli Usa - primi produttori di Co2 per abitante - e l'Europa non avessero le più gravi responsabilità per le loro politiche di sviluppo e di consumo. Per un modello

PROFUGHI E CLIMA, UN CORTO CIRCUITO DI SISTEMA

capitalistico di crescita, squilibrata e ingiusta, fondato sull'energia fossile e sul nucleare, sull'accumulazione e sulla depredazione e lo sfruttamento dei paesi poveri, da cui arrivano i profughi. Un corto circuito esiziale.

Ne consegue che nell'economia, globale e interdipendente, sono i modelli di sviluppo a dover essere modificati, insieme alle relazioni e agli equilibri tra Stati e nazioni, tra paesi poveri e paesi ricchi. Tra chi accumula ricchezze e chi entra in povertà. Non c'è più tempo per una lunga transizione, occorrerebbe una svolta radicale. Sempre però richiamata a vuoto.

Riccardo Chiari

DIRITTI, LAVORO, PENSIONI, AMBIENTE: IL GOVERNO DELLE BEFFE

CONTINUA DA PAG. 1 >

cambieranno la natura e l'indirizzo politico e sociale della legge di bilancio.

Dall'incontro del 16 novembre tra sindacato e governo, dopo che Cgil Cisl Uil hanno riproposto le richieste contenute nelle piattaforme unitarie, è uscito molto fumo e poca sostanza: solo l'impegno ad aprire nuovi tavoli di confronto, mentre la legge di bilancio si avvia ormai verso l'approvazione, con il possibile ennesimo ricorso al voto di fiducia, dentro un patto politico nell'esecutivo, in un Parlamento svuotato di ruolo.

Dopo oltre sei mesi di richieste al governo di un reale confronto di merito sulla legge di bilancio e sulle emergenze del Paese, il presidente del Consiglio fa l'illusionista. Rimanda ancora, come se i tempi fossero illimitati e non urgenti, impegnandosi a un ruolo attivo su alcuni temi - cosa significhi non è dato sapere - e all'apertura di tavoli di confronto sulle questioni più rilevanti, dalla previdenza ai temi fiscali. Si "impegna" pure a un secondo tavolo di riforma della legge Monti-Fornero, da collocare nei primi giorni di dicembre. Coerenza e correttezza vorrebbero che ciò avvenisse a bocce ferme, e non con la cancellazione della pur imperfetta quota 100 sulle pensioni, come gli hanno chiesto Confindustria e i mercati. In sostanza una vacua disponibilità al confronto, peraltro frutto del timido avvio della mobilitazione sindacale.

Insomma rinvii, promesse prive di concretezza, e la richiesta del governo di non proclamare lo sciopero, in cambio di una disponibilità al confronto che cerchiamo e non otteniamo da tempo.

In compenso, a fronte della promessa di "riformare" la legge Fornero, si procede introducendo quota 102, un'elemosina sul futuro dei giovani, sulla precarietà di vita e di lavoro, con una spiccata spinta verso la privatizzazione e il terzo settore. Poco o nulla sulla sanità pubblica, sulla pandemia e la scarsità di personale che sta mettendo ancora in crisi il sistema di prevenzione e di cura, sulla scuola e l'istruzione pubblica e sui rinnovi dei contratti; nulla sugli ammortizzatori sociali, se non una certa propensione verso le proposte padronali di scaricare i costi sul sistema fiscale. Degli 8 miliardi a disposizione per la riduzione delle tasse, governo e partiti vogliono che una parte consistente non vada verso le buste paga dei lavoratori ma, ancora, verso le imprese e le varie corporazioni.

Il tempo dei rinvii e delle illusioni dovrebbe essere finito per tutti! E dovrebbe essere finita, almeno per il sindacato, la falsa teoria dei due tempi. Senza cambiamento del paradigma, della visione, ci sono solo i "bla bla bla", come alla Cop26 sul clima.

Siamo sindacalisti della Cgil e di sinistra, conosciamo il valore della mediazione, ma sappiamo intuire quando c'è puzza di bruciato. Non abbiamo bisogno di veri o falsi economisti per capire che la prospettiva teorica nella quale si colloca la legge di bilancio non ha come obiettivo il cambiamento ma la conservazione, la continuità neoliberista, la "modernizzazione" dell'attuale modello di sviluppo e di produzione, il mantenimento degli attuali



rapporti di potere e di forza tra le classi, senza una vera redistribuzione della ricchezza se non attraverso l'elemosina, o l'utilizzo di un terzo settore sempre più alternativo al servizio pubblico.

Se non sapremo contrastare questa continuità, teorica e pratica, con il passato, anche sul fronte culturale e valoriale, se non ritorneremo nei luoghi di lavoro con più assiduità e continuità, se non costruiremo e metteremo in campo, con la mobilitazione e lo sciopero generale, la forza, la rappresentanza e il valore del mondo del lavoro, rischiamo di uscire dalla pandemia e dalla crisi economica e sociale non con un radicale cambiamento, richiesto prima di tutti dalla Cgil, ma peggio di come ci siamo entrati, nonostante le ingenti risorse del Pnrr.

Siamo per natura realisti, ma sempre con l'ottimismo della volontà; siamo e rimaniamo sindacalisti non rassegnati e in lotta. La Cgil deve utilizzare al meglio il consenso e la fiducia di chi rappresenta e dell'insieme del mondo del lavoro, sapendo che le battaglie perse per sempre sono quelle non combattute. Per questo, per il nostro futuro e quello delle nuove generazioni, le battaglie vanno sempre combattute. ●

**Sinistra
Sindacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 21/2021

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Sicurezza e diritti sul lavoro: LA PIAZZA DEGLI EDILI IL 13 NOVEMBRE

GIORGIO CARNICELLA

Segreteria Fillea Cgil Lecco

I dati, come i fatti, hanno la testa dura. Gli ultimi dati dell'Inail sul settore edile purtroppo parlano chiaro: ai primi di ottobre 2021 nelle costruzioni si è registrato un numero di infortuni mortali pari quasi al totale dell'intero anno precedente, una vittima ogni 48 ore, una strage che continua. Con un problema in più, legato agli infortuni dei lavoratori con un'anzianità elevata: il 30% degli infortuni ha coinvolto lavoratori over 50, il 13% over 55; il 70% delle malattie professionali colpisce lavoratori tra i 50 e i 64 anni e l'11% gli over 65; un incidente mortale su quattro riguarda gli edili over 55.

Sicurezza sul lavoro, lotta alla precarietà del lavoro, regole negli appalti, pensioni nel settore delle costruzioni: quattro temi che si tengono fra loro e sono al centro dell'iniziativa della Fillea e della Cgil.

Da un lato abbiamo investimenti importanti nelle opere pubbliche e nelle infrastrutture, anche con le significative risorse del Pnrr, dall'altro i provvedimenti fiscali, dal bonus facciate e ristrutturazioni, fino al bonus del 110% sull'efficientamento energetico.

Il lavoro è ripartito, le ore di lavoro sono in aumento, dopo anni le imprese edili cercano nuovi lavoratori da assumere e spesso non li trovano già professionalizzati, mettendo in evidenza le difficoltà già registrate nelle scuole Edili, con meno iscrizioni e quindi meno risorse e progettualità. Permangono vecchi e pericolosi vizi, il proliferare di subappalti, l'utilizzo di contratti di lavoro che nulla hanno a che fare con l'edilizia e con le regole sulla sicurezza sul lavoro, permane la frammentazione aziendale e il nanismo delle imprese.

La manifestazione nazionale dello scorso 13 novembre a Roma, #BastaMortiSulLavoro, organizzata da Fillea Cgil, Feneal Uil e Filca Cisl, con gli interventi dei segretari generali delle confederazioni, ha confermato le richieste e gli obiettivi della categoria.

Si tratta di accelerare sugli impegni presi dal governo per introdurre l'immediata sospensione dell'impresa a fronte di una segnalazione di mancata sicurezza; istituire una banca dati unica sugli infortuni; assumere immediatamente ulteriori ispettori e tecnici della prevenzione. Servono almeno 8mila assunzioni, tra Ispettorati del Lavoro, Aziende sanitarie territoriali e Medicina del lavoro. Poi introduzione della patente a punti sulla sicurezza nel settore delle costruzioni, prevista già

dall'articolo 27 del Testo unico sulla sicurezza; un Piano straordinario dell'Inail specifico per i cantieri con assunzioni mirate e collaborando con gli enti bilaterali del settore come i Cpt e con gli Rlst del settore. Infine riconoscere la pensione anticipata ai lavoratori delle costruzioni e dell'industria estrattiva e delle lavorazioni più pesanti, perché "i lavori non sono tutti uguali"; e garantire l'applicazione del Ccnl edile a tutti i lavoratori in cantiere, con le specifiche che il contratto prevede su salute e sicurezza.

La partecipata manifestazione di Roma, con un eco significativa sui media, ha rilanciato la piattaforma, ma dovremo tutti tradurla in pratica a partire dalle normali condizioni di lavoro, e dal controllo dell'organizzazione del lavoro e degli orari nei cantieri.

E' un percorso, il nostro, che si tiene con altri risultati realizzati in questi mesi nel settore. Nel nostro Paese il problema spesso è l'applicazione di tutele già definite: infatti dal primo novembre scorso è in vigore il "Durc di congruità", già previsto dalla legge 120/2020 e dal Codice degli appalti. Uno strumento forte, che potrà fare emergere salari e contributi previdenziali tanto nell'edilizia pubblica che in quella privata. La Fillea ipotizza circa 2 miliardi di euro per oltre 75mila lavoratori all'anno. Sarà obbligatorio per tutte le imprese che parteciperanno ad appalti e gare di lavori pubblici per qualsivoglia importo e per tutte le opere edili private oltre 70mila euro.

Il Durc di congruità, semplificando, è la certificazione con cui l'azienda dichiara - per uno specifico lavoro e per uno specifico importo - il numero minimo e "congruo" di lavoratori impegnati, definiti dal decreto ministeriale che ha recepito l'accordo tra i sindacati e tutte le associazioni datoriali del settore. L'intento è quello di coerenza tra gli appalti di opere e i dati occupazionali: quante volte abbiamo visto appalti milionari aggiudicati con la logica del massimo ribasso e dove sulla carta erano impegnati un pugno di lavoratori regolari.

Si ampliano le disposizioni sul sub appalto (decreto semplificazioni 2021) che riconoscono parità di tutele economiche e normative, e applicazione dello stesso Ccnl tra lavoratori dell'appaltatore e lavoratori del sub appaltatore.

Due tappe importanti, che la Fillea ha convintamente condiviso e praticato sul versante delle regole che dovremo presidiare con attenzione per far vivere i diritti nel settore edile, fragile e sempre a rischio sul versante dei diritti e della sicurezza del lavoro. ●

“RISPOSTE!”. Pensionate e pensionati lo chiedono con forza

LEOPOLDO TARTAGLIA
Spi Cgil nazionale

“Risposte!”. La parola campeggiava a lettere cubitali sul maxischermo dell’Auditorium del Parco della Musica di Roma, dove si sono riuniti, lo scorso 17 novembre, un migliaio di pensionati e pensionate di Spi Cgil, Fnp Cisl e Uilp provenienti da tutta Italia, nel secondo appuntamento nazionale della mobilitazione unitaria, dopo quello degli edili. Ma mentre le domande sono chiare e note da tempo, le risposte al momento non arrivano.

Per coincidenza, l’assemblea nazionale dei pensionati si è svolta all’indomani dell’incontro fra Mario Draghi e i segretari generali di Cgil Cisl Uil che - intervenuti nel dibattito - hanno raccontato il loro punto di vista sull’incontro del giorno precedente. Ammettendo - con toni e argomentazioni anche diverse - che il confronto non abbia prodotto modifiche della legge di bilancio che ha iniziato da pochi giorni il suo iter parlamentare. Ma ha prodotto il risultato, comunque apprezzato come primo frutto della mobilitazione, dell’impegno alla convocazione di due tavoli sulla riforma della Fornero e sul fisco. Esplicito Bombardieri, segretario generale della Uil, sui “tempi lunghi della lotta”: il tavolo sulla riforma delle pensioni, da tutti definita come “strutturale”, è truardato al prossimo Documento di Economia e Finanza (Def), a fine aprile 2022.

E’ difficile non constatare un certo iato tra l’analisi della situazione, l’illustrazione delle piattaforme dei pensionati e confederale, presenti in tutti gli interventi, e i tempi e le modalità della mobilitazione mai indicati esplicitamente.

Assenti due dei tre segretari generali dei pensionati (il compagno Ivan Pedretti per il grave lutto della scomparsa del fratello, cogliamo l’occasione per le nostre condoglianze e la nostra vicinanza; il segretario generale della Fnp, Piero Ragazzini, colpito da un malore, a cui auguriamo una pronta e piena ripresa), è toccato a Carmelo Barbagallo, segretario generale della Uilp, non sappiamo quanto consapevolmente, dire un’importante verità: “I lavoratori ci rimproverano non le battaglie perse, ma quelle non fatte!”. Forse memore della mancata mobilitazione contro la legge Fornero, certo in un frangente e in un contesto a dir poco eccezionali.

Le richieste della piattaforma dei pensionati - quelle, appunto, che attendono risposte - sono state ribadite dalla relazione introduttiva (doveva farla Ra-

gazzini, l’ha letta la segretaria Fnp Patrizia Volponi), dagli interventi di sei segretari regionali (due per organizzazione) e dalle conclusioni di Stefano Landini dello Spi. È intervenuto anche il segretario generale della Ferpa, Agostino Siciliano, che ha ripreso il “Manifesto” della federazione europea dei pensionati, approvato nella recente assemblea di metà mandato, e distribuito ai presenti in un’elegante brochure curata da Spi, Fnp e Uilp.

Come noto, i sindacati dei pensionati rivendicano da tempo interventi a sostegno del potere d’acquisto delle pensioni, con un sistema più equo di rivalutazione come quello definito nel 2000, e richiedono l’allargamento della platea dei beneficiari della cosiddetta 14esima, oggi limitata alle pensioni più basse. Sulla sanità, benché si apprezzi l’aumento del Fondo, si rimarca la necessità di una riforma complessiva del Servizio sanitario nazionale, maggiormente incentrata su territorialità e domiciliarietà, e superando la situazione di attuale frammentazione in venti sistemi sanitari regionali, che non garantiscono l’effettiva parità di diritti su tutto il territorio nazionale.

Inoltre la piattaforma unitaria da tempo rivendica l’emanazione di una legge quadro nazionale sulla non autosufficienza, chiedendo che la legge di bilancio non si limiti ad un pur apprezzabile aumento del fondo nazionale, ma veda finalmente la legge come uno dei provvedimenti collegati. Per quanto riguarda le tasse, c’è la richiesta di un’unificazione dei trattamenti con il lavoro dipendente, che ha giustamente diritto a detrazioni oggi non godute dai pensionati.

Se queste sono le rivendicazioni specifiche dei pensionati, forte è chiaro è il sostegno alla piattaforma confederale, in particolare per quanto riguarda la riforma strutturale della Fornero, con la pensione contributiva di garanzia per i giovani e il riconoscimento del lavoro di cura, in particolare per le donne, e la flessibilità in uscita a partire dai 62 anni, e alle richieste di una più generale riforma fiscale. Unanime - come hanno ribadito i tre segretari generali confederali - la rivendicazione che gli 8 miliardi previsti in legge di bilancio per il fisco vadano tutti per la riduzione delle tasse sul lavoro e sulle pensioni, escludendo assolutamente un taglio dell’Irap, che costituirebbe oltretutto un ulteriore attacco al finanziamento del Sistema sanitario nazionale.

A dispetto della formula stanziale e “convegnistica”, le pensionate e i pensionati - felici di questa prima occasione di riunirsi fisicamente dopo tanto tempo - hanno dimostrato la consueta combattività. Spetta ora alle confederazioni indicare un percorso di mobilitazione efficace e tempestiva. ●

RIDERS, sarà una dura lotta per avere diritti per tutti

FEDERICA PITONI

Direttivo Nidil Cgil Roma Nord-Civitavecchia-Viterbo

Il mondo dei riders, ovvero le persone che portano le consegne per le multinazionali del delivery, è un mondo che tutti vedono, di cui moltissimi si servono, ma continua a essere sconosciuto e sommerso. Molti, in perfetta buona fede, confondono i riders delle grandi multinazionali con i fattorini dei locali, soprattutto pizzerie, o dei negozi che per proprio conto organizzano la consegna a domicilio. Apparentemente si tratta dello stesso lavoro, ma con una sostanziale, profondissima, differenza: i riders lavorano per multinazionali miliardarie, i fattorini fanno consegne (generalmente molte meno rispetto a un rider) direttamente per il proprietario del locale. Ebbene, la differenza è proprio nel datore di lavoro (azienda multinazionale o singolo privato), e nell'organizzazione del lavoro conseguente.

Il rider, oltre a dipendere da una multinazionale, ha un lavoro costante, quotidiano, organizzato in ore da un'app con un algoritmo, spesso su tutto l'arco della giornata. Il fattorino di un locale lavora poche ore al giorno, spesso non tutti i giorni, in un accordo con il proprietario del locale che lo vede impegnato solo se ci sono consegne da fare. E, spiace dirlo, purtroppo quasi sempre in nero.

La situazione dei riders è molto più complessa, tanto da poter definire questo ormai un vero e proprio lavoro a tutti gli effetti: lo si svolge tutti i giorni, per più ore al giorno. Quel che lo distingue è nella indistinta forma contrattuale che lo riguarda: un contratto, firmato sempre online dal lavoratore, che lo impegna a svolgere il proprio lavoro con un orario indefinito e con paghe indefinite.

Sappiamo bene quanti lavori atipici sono sorti negli ultimi decenni, tutti contraddistinti da forme mascherate di sostanziale sfruttamento della forza lavoro. Il rider, se svolge il proprio lavoro sotto i 5mila euro annui, è sottoposto a una ritenuta d'acconto alla fonte pari al 20%. Se invece supera quella cifra, è costretto ad aprire una partita Iva: in sostanza un lavoratore autonomo con una finta autonomia.

Perché non possiamo definirlo autonomo? Perché assoggettato a un algoritmo che decide l'apertura del calendario, la gestione delle ore, l'invio o meno di ordini. In pratica si prendono delle ore (quando si trovano) e si attende l'ordine, che può arrivare o meno. Non di rado un rider può trovarsi nella situazione di non vedersi assegnare ordini per un'intera ora o più, buttandola via senza alcun compenso, oppure può trovarsi in un'ora a fare solamente un ordine pagato un paio di euro.

Se a questo aggiungiamo che userà mezzi propri per le consegne, e quindi andrà incontro anche a spese di carbu-



rante e, alla lunga, di usura del mezzo, possiamo comprendere a quanto poco si riduca il guadagno.

Qualcuno si chiederà: perché farlo allora? La risposta è semplice e la troviamo nella disoccupazione che sempre più brucia vite giovani e purtroppo, spesso, anche meno giovani. I riders infatti non sono solo giovanissimi. Provate a osservarli e scoprirete uomini e donne di ogni età, anche anziani. Personalmente ho quasi sessant'anni, e mi ritrovo rider dopo vent'anni di lavoro e moltissimi anni di disoccupazione.

A fronte di tutto questo, moltissimi riders hanno iniziato la loro lotta per i diritti. Accanto a loro molte sigle sindacali, a cominciare da Nidil Cgil. Ad oggi possiamo dire di aver vinto una grossa battaglia con Just Eat, che da mesi è uscita da Assodelivery, l'associazione delle multinazionali del delivery, e ha deciso di contrattualizzare i propri riders: tempo indeterminato con il contratto collettivo nazionale del settore Logistica, Trasporto, Merci e Spedizioni. Un contratto certamente ancora non perfetto, con molte luci e ombre, da monitorare. Ma un grande passo avanti rispetto alla situazione dei colleghi riders delle altre multinazionali.

La situazione per i riders delle altre piattaforme è di lotta prima di tutto per vedersi riconosciuto il diritto a giuste paghe, visto che, soprattutto negli ultimi mesi, la costante da parte delle multinazionali del delivery è di un continuo ribasso delle tariffe con cui i riders vengono pagati, pur restando nei limiti indicati da quel che loro definiscono come contratto nazionale e che invece tale non è. Sul punto, recentemente il Tribunale di Bologna ha messo la parola fine a ogni equivoco possibile, definendo illegittimo l'accordo firmato da Assodelivery con Ugl e spacciato appunto come contratto nazionale.

Vi sono state giornate di sciopero, una nazionale il 26 marzo di quest'anno, molte locali. Perdura un costante stato di agitazione visto che Glovo, Deliveroo e le altre piattaforme sono sorde a ogni richiamo e indisponibili a ogni confronto. Una situazione quindi molto difficile, che comporterà una lunga battaglia. Una battaglia che Nidil Cgil intende combattere senza esclusione di colpi e alla luce del sole, affinché anche questi lavoratori possano avere tutele, diritti e la certezza di un contratto regolare e riconosciuto, come tutti i lavoratori dovrebbero avere. ●

VENETO: il confronto sulla programmazione dei fondi europei

PAOLO RIGHETTI
Segreteria Cgil Veneto

A fine ottobre la giunta regionale del Veneto ha deliberato la prima bozza dei Piani regionali Fse+ e Fesr della nuova programmazione dei Fondi europei 2021-2027. Nell'ambito della prevista consultazione, Cgil Cisl Uil del Veneto hanno prodotto un Documento di osservazioni e proposte di modifica, per migliorare i contenuti e il percorso partenariale dei Piani.

È stata richiesta un'esplicitazione più precisa e dettagliata degli interventi attivabili attraverso una forte integrazione degli obiettivi e delle risorse tra i diversi Fondi europei e tra questi e la programmazione del Pnrr e di molti specifici Fondi nazionali, soprattutto in relazione alle Priorità della transizione ecologica, dell'innovazione tecnologica, dello sviluppo sostenibile e dell'inclusione sociale.

È stato sollecitato un rafforzamento, trasversale a tutte le priorità, dei percorsi di formazione, aggiornamento e riconversione professionale e degli obiettivi di miglioramento della qualità del lavoro e di salvaguardia e incremento dell'occupazione, in particolare giovanile e femminile.

I Piani della Regione partono da un'analisi del tessuto produttivo, economico e sociale molto dettagliata, anche con l'evidenziazione delle maggiori criticità su cui intervenire, ma presentano uno scarto tra le premesse e le finalità e la conseguente definizione delle Priorità, dei principali interventi e degli Obiettivi specifici, non coerente con l'analisi e prevalentemente orientata alle sole infrastrutture materiali.

Per questo è stata richiesta un'ampia integrazione degli interventi sulle diverse Priorità dei Piani: dal potenziamento dei Centri per l'impiego pubblici all'incremento dei posti negli asili nido e nelle scuole materne, dalla valorizzazione del contratto di apprendistato professionalizzante alla piena attivazione del sistema di certificazione delle competenze, dal sostegno ai soggetti fragili all'ampliamento dell'edilizia residenziale pubblica, dall'accoglienza e integrazione degli immigrati al contrasto della povertà per quanto riguarda il Fse+. Dal finanziamento di progetti di ricerca e innovazione finalizzati a processi di riconversione produttiva green a percorsi di formazione digitale per lavoratori e cittadini, dal sostegno ai percorsi di economia circolare ai piani straordinari di bonifica delle aree inquinate, dal potenziamento delle reti e dei mezzi per la mobilità sostenibile

a quello delle reti di accesso alle connessioni digitali per quanto riguarda il Fesr.

Soprattutto è stata richiesta una esplicitazione più completa, anche sul piano qualitativo, dei beneficiari, degli indicatori di output e degli indicatori di risultato dei diversi Obiettivi specifici, e delle modalità di monitoraggio e verifica sullo stato di avanzamento della programmazione e sui risultati attesi.

Infine è stata ribadita la necessità di formalizzare una definizione precisa delle modalità e degli strumenti per il rafforzamento e la continuità del confronto partenariale e del dialogo sociale, anche dopo la loro definitiva elaborazione e approvazione.

Per i sindacati il confronto e la consultazione con il partenariato dovranno svilupparsi durante tutto il ciclo e le fasi della programmazione: dalla declinazione degli obiettivi e degli interventi attraverso l'emanazione dei bandi e degli avvisi di partecipazione, all'attuazione dei programmi, all'informazione e comunicazione, alla valutazione ex ante degli strumenti di finanziamento, di monitoraggio dei target intermedi e finali, alla valutazione dei risultati. Un confronto che deve svilupparsi anche nei percorsi di partecipazione territoriale, con particolare riferimento ai Piani di zona e alle Strategie territoriali.

Le prime interlocuzioni con la Regione non sono state positive. La giunta regionale non accoglie complessivamente le proposte di integrazione e miglioramento, adducendo motivazioni procedurali e di opportunità. Per la Regione il format per l'invio dei Piani alla Commissione europea avrebbe precisi vincoli dimensionali che non consentono un ampliamento descrittivo dei loro contenuti. Ma soprattutto una troppo dettagliata articolazione degli interventi integrati e degli indicatori di output e di risultato vincolerebbe al raggiungimento di tutti quegli obiettivi e dei relativi target intermedi e finali, mettendo a rischio anche la progressiva e completa erogazione delle risorse attribuite al livello regionale. Insomma, meglio non vincolarsi a obiettivi troppo impegnativi e qualificanti, e avere la maggiore flessibilità e discrezionalità possibile nell'utilizzo e distribuzione dei finanziamenti.

Nelle prossime settimane la giunta delibererà i Piani definitivi che porterà all'approvazione del Consiglio regionale. A noi spetta continuare l'azione di proposta e rivendicazione, anche con l'interlocuzione con i partiti presenti in Consiglio regionale, per tentare di orientare e condizionare l'utilizzo delle tante risorse dei Fondi europei, strategiche per delineare quale modello di sviluppo e quale grado di sostenibilità ambientale, economica e sociale si vogliono realmente perseguire. ●

Livorno in piazza per il NO-CAROVITA DAY

MARCO SELLITTO

Rsu Cgt-Cls Livorno

Sabato 13 novembre a Livorno si sono ritrovati, per una manifestazione cittadina, un gruppo di livornesi preoccupati della deriva di questo governo liberista, che continua a fare “riforme”, portando il Paese ad una destra senza vergogna e lontana dai valori dei partiti di sinistra e dei sindacati nazionali. Gli organizzatori in poche settimane hanno contattato molti in città, tra forze politiche e dirigenti sindacali, che potevano essere vicini all’idea che questo governo non intende aiutare le persone che rappresenta. L’appello fatto è stato per tutti uguale: chi voleva partecipare non avrebbe dovuto portare le proprie bandiere ma avrebbe trovato alla partenza del corteo delle bandiere rosse, senza alcun simbolo.

Gli slogan erano chiari e diretti “Basta!!!: carovita, licenziamenti, morti sul lavoro, aumenti di bollette, delocalizzazioni, aumento dell’età pensionabile, tagli alla sanità e autoproduzione portuale”. La manifestazione è partita alle 15.30 da piazza Cavallotti, famosa a Livorno perché dedicata alle bancarelle del mercato ortofrutticolo. Sin da subito la partecipazione della città, visti i temi trattati, è stata molto sentita e solidale, anche dalle persone che passavano per le vie del centro.

Il corteo ha attraversato le vie principali di Livorno, passando davanti al Comune, e proseguendo fino in centro, per finire in piazza Attias, dove i giovani popolano le strade e le utilizzano come punti di ritrovo delle comitive. Questo percorso è stato scelto anche per dare un messaggio alle nuove generazioni di lottare per i propri diritti, perché saranno loro che si occuperanno della società futura.

Nonostante il meteo non fosse dalla parte dei manifestanti, al corteo hanno partecipato in molti: c’era una rappresentanza del Collettivo di fabbrica della Gkn di Firenze, alcune forze politiche di sinistra livornesi, che si sono presentate alle ultime elezioni amministrative, e molti dirigenti sindacali.

Arrivati in piazza, alla fine del corteo, alcuni degli organizzatori sono intervenuti per ringraziare e salutare tutti



i partecipanti, ed hanno rinnovato l’appello ad iniziare a lavorare da subito, ognuno per le proprie possibilità e ruoli, per una mobilitazione di classe e contrastare le politiche di Draghi.

L’altro messaggio che gli organizzatori hanno dato è che non bisogna lasciare le piazze alle manifestazioni dei “no vax”, travestite da “no green pass”, anche perché lì si infiltrano forze politiche di estrema destra, che vogliono avere un risalto mediatico ed hanno un atteggiamento violento, che non ha niente a che fare con il diritto di manifestare. Le problematiche che devono essere portate in piazza sono altre e molto più importanti.

La riforma pensionistica: sono anni che sentiamo dire della riforma pensionistica che non funziona, ma invece di modificare strutturalmente la legge Fornero si creano interventi provvisori che ogni tre anni vengono rimessi in discussione e creano disuguaglianze di trattamento tra donne e uomini, lavoratori precari e specializzati con qualifiche di alto profilo, e non tengono conto dei lavoratori fragili, usurati e precoci.

La sicurezza sul lavoro: anche quest’anno i lavoratori e le lavoratrici morti sono moltissimi, ma non si crea un sistema di controllo efficiente, per far rispettare che nei siti produttivi i datori di lavoro mettano la sicurezza delle persone prima del profitto.

I tagli alla sanità pubblica: mai come in questo periodo si rende necessaria la riforma di una sanità pubblica, che deve lottare contro una pandemia mondiale. I tagli alle strutture ed al personale operati negli ultimi dieci anni hanno evidenziato la scelta miope degli ultimi governi.

Le delocalizzazioni delle imprese all’estero: le multinazionali abbandonano il territorio italiano dopo aver approfittato di tutti i benefici e gli sgravi fiscali e magari anche degli ammortizzatori sociali, e poi trasferiscono le loro produzioni in altri Paesi, libere di non rendere conto del buco sociale che creano utilizzando le nostre risorse.

L’aumento del costo della vita: le tasse in Italia, secondo la nostra Costituzione, dovrebbero essere pagate in modo progressivo equamente, ma la realtà è che il governo riesce a fare cassa più facilmente aumentando i costi energetici e le tasse sulle buste paga, invece di fare una patrimoniale seria, e attinge ai soldi delle classi sociali più deboli del Paese: i lavoratori, le lavoratrici ed i pensionati.

In conclusione il messaggio che i manifestanti volevano dare a tutte le organizzazioni sindacali nazionali, alle istituzioni e al governo, è che queste politiche danneggiano il futuro di tutti noi. Se non cambierà da subito la direzione del governo Draghi, già con questa legge di bilancio, la mobilitazione da mettere in campo dovrà essere forte, unitaria e coinvolgere tutti i lavoratori e le lavoratrici, i giovani e i pensionati. E se la mobilitazione non bastasse, bisogna proclamare anche lo sciopero generale. ●

DDL CONCORRENZA: alla finanza privata il monopolio dei servizi pubblici locali

ALESSANDRO VOLPI

Università di Pisa

Il recente disegno di legge sulla concorrenza suggerisce, subito, almeno tre considerazioni. La prima consiste nella tendenza del governo Draghi a fare atti sostanzialmente vuoti solo per ottemperare al cronoprogramma europeo. In passato era rarissimo che venisse approvata la legge annuale sulla concorrenza. Nel 2021 questo avviene ma in realtà senza contenuti, come dimostra la vicenda delle concessioni demaniali.

La seconda è che gli unici contenuti sono rappresentati da ‘mappature’ che non hanno fini fiscali e dunque sono solo un ulteriore appesantimento burocratico per gli enti incaricati di svolgerle. Verrebbe poi da domandarsi, ma davvero serve una mappatura per verificare che le concessioni demaniali non rendono, quando la loro resa è nel 70% dei casi inferiore a 2.500 euro l’anno?

La terza impressione, certamente più inquietante, è quella che discende dall’inserimento in un testo così vuoto e così ridondante di una norma cruciale che, proprio perché nascosta fra le righe, rischia di essere ancora più devastante. Si tratta dell’articolo 6 che porta a sistema e rafforza le volontà, a lungo coltivate, di privatizzazione dei servizi pubblici locali.

Questo articolo stabilisce infatti, senza mezzi termini, due principi molto pericolosi. Il primo afferma che i Comuni sono, di fatto, privati della competenza di tutti i servizi pubblici locali, trasferiti in blocco, con un’inversione persino del dettato costituzionale, allo Stato che li gestisce - questo il secondo principio - utilizzando esclusivamente il mercato. Dall’acqua ai trasporti a tutto ciò che ha rilevanza economica, secondo l’articolo 6, è previsto l’obbligo di un trasferimento di gestione ai privati, con alcune norme specifiche destinate a mettere in discussione perfino la natura pubblica della proprietà delle reti.

In parte questo tentativo era già stato avviato dal governo Monti, in seguito alla famosa “lettera” della Commissione europea. Ora torna, ancora più esplicito, con il governo Draghi. Alla luce di ciò forse si capisce meglio quali siano le condizioni per continuare a emettere debito pubblico con la copertura della Bce: la strada indicata è quella di riservare ai monopoli privati, tramite gare aperte nella sostanza solo ai grandi colossi finanziari, l’intero sistema dei servizi pubblici locali, esautorando i Comuni.

Meno pubblico più privato, ma soprattutto più finanza privata perfino in quei settori che, proprio perché



monopoli naturali caratterizzati dalla presenza di beni comuni, dovrebbero essere esclusi dal perimetro delle privatizzazioni. In questo senso, il dettato dell’articolo 6 è particolarmente pesante perché affida ai privati servizi che sono coperti dal sistema del full recovery cost; in altre parole, il costo dei servizi è interamente coperto dalla tariffa pagata dagli utenti. Non esiste quindi alcun margine di rischio per il privato che, al di là delle flebili e frammentarie direttive delle autorità di regolazione, spesso smontate dai Tar, dispone del pieno finanziamento dei propri interventi attraverso quanto pagato dai cittadini, a cui viene aggiunta la fruttuosa e non mai troppo chiara remunerazione del capitale.

Come accennato, stiamo parlando di monopoli naturali che vengono finanziati dalle tariffe; dunque cederli ai privati significa, di fatto, garantire loro una vera e propria rendita. Peraltro lo stesso articolo 6 esclude, in pratica, qualsiasi ipotesi persino di concorrenza tra pubblico e privato, perché impone al pubblico, qualora intendesse conservare la gestione, oneri e controlli che sono enormemente più gravosi di quelli imposti al privato.

Lo spirito che anima il provvedimento, in tal senso, è molto chiaro: il pubblico è inefficiente in quanto tale, quindi occorre destinare i servizi ad una “presunta” idea di mercato. Si tratta di una presunta idea di mercato e non di un vero mercato, perché le condizioni richieste ancora dall’articolo 6, con l’incentivo alle multiutility di grosse dimensioni, finiscono in maniera ineluttabile per indurre l’affidamento della gestione a pochi, grandi colossi di natura finanziaria, magari quotati in borsa e quindi impegnati a rispondere agli azionisti piuttosto che ai consumatori e agli enti pubblici. Il Britannia è tornato con la bandiera della “unità nazionale”. ●

COP26: da Glasgow una risposta inadeguata

SIMONA FABIANI
Cgil nazionale

Il 14 novembre si è conclusa a Glasgow la ventiseiesima conferenza Onu sui cambiamenti climatici. In piena emergenza climatica, che l'Organizzazione mondiale della sanità definisce la più grande minaccia alla salute umana dei nostri giorni, la decisione finale è inadeguata.

Non era semplice tenere insieme le esigenze dei Paesi occidentali con quelle di Paesi in via di sviluppo come Cina e India, e dei paesi più poveri e più vulnerabili di Africa, Asia, Pacifico e Caraibi, che hanno le minori responsabilità ma sono fra le maggiori vittime del cambiamento climatico. Ma non ci basta che il multilateralismo sia salvo perché c'è un testo finale condiviso, e che Usa e Cina abbiano emesso un comunicato congiunto in cui promettono di lavorare insieme sugli impegni dell'Accordo di Parigi.

La valutazione negativa della Cgil si basa sui contenuti del "Glasgow Climate Pact", che sono assolutamente inadeguati rispetto all'impatto che il cambiamento climatico sta avendo già oggi sulla vita degli esseri umani. Il documento conclusivo riafferma l'obiettivo di mantenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto dei 2° C e di proseguire gli sforzi per limitarlo a 1,5° C, riconoscendo che ciò ridurrebbe significativamente i rischi e gli impatti del cambiamento climatico. Era già previsto nell'Accordo di Parigi del 2015. E senza impegni concreti sono solo parole.

Si prevede la revisione annuale degli impegni dei singoli Paesi di riduzione delle emissioni al 2030, a partire

dal 2022, con un rafforzamento prima della Cop27: un passo importante, ma dovremo verificare quanto saranno ambiziose le risposte dei vari Paesi. Le attività umane hanno già causato un incremento della temperatura media globale di 1,1° C e gli impegni assunti finora dai vari Paesi porteranno ad un incremento medio di 2,4° C.

Si riconosce che per l'obiettivo di 1,5° C serve una rapida, profonda e prolungata riduzione delle emissioni globali di gas serra, una riduzione delle emissioni di Co2 del 45% entro il 2030 rispetto al livello del 2010, e a zero netto intorno la metà del secolo. Ma l'affermazione si scontra con il fatto che gli attuali impegni portano a un incremento delle emissioni del 13,7% nel 2030 rispetto al 2010.

All'invito ad accelerare gli sforzi per una graduale riduzione dell'uso del carbone e ad eliminare gradualmente i sussidi inefficienti ai combustibili fossili, non corrisponde una data precisa per l'uscita dal carbone e dalle altre fonti fossili, né per il superamento dei sussidi.

Il documento prende atto delle crescenti esigenze dei Paesi in via di sviluppo per gli impatti del clima e per l'aumento del debito dovuto alla pandemia e che l'impegno, assunto nel 2009 dai Paesi sviluppati, di mobilitare 100 miliardi di dollari all'anno dal 2020 per sostenere quelli in via di sviluppo, non è stato rispettato. Ma non ci sono iniziative concrete per il pur necessario sostegno finanziario, tecnologico e di capacità a questi Paesi.

Nell'ambito della Cop26 il governo italiano non ha brillato per ambizione: non ha firmato l'accordo sui motori a benzina e diesel, ha sottoscritto senza impegni l'alleanza Boga (Beyond oil & gas alliance), e non ha partecipato alla conferenza stampa indetta da Germania, Spagna e altri cinque Paesi contro l'inserimento del nucleare nel regolamento per la tassonomia degli investimenti sostenibili dell'Unione europea.

Il governo italiano ha confermato la mancanza di visione per la transizione ecologica, sia sul versante sociale sia sul versante ambientale (aprendo anche all'ipotesi di un ritorno al nucleare), che rischia di farci perdere l'occasione straordinaria offerta dalle risorse europee per un cambiamento radicale e necessario di modello di sviluppo, basato su equità e benessere delle persone e del pianeta.

È finita la Cop26, ma non la lotta della Cgil per la giustizia climatica e sociale. Continueremo a portare avanti le nostre rivendicazioni, a partire dai contenuti della nostra "Piattaforma integrata per lo sviluppo sostenibile" e dei documenti unitari "Per un modello di sviluppo sostenibile" e "Piattaforma per la giusta transizione", nei confronti con il governo e con gli enti locali, anche per l'utilizzo delle risorse del Piano nazionale di ripresa e resilienza e dei fondi di coesione 2021-2027, così come nella contrattazione di categoria a tutti i livelli. ●



L'IPOCRISIA E LA RETORICA AL POTERE. Debito ecologico, debito coloniale e mal-sviluppo, i grandi assenti nei vertici mondiali sul clima

GIORGIO RIOLO

I.

Leonardo Boff è stato tra i fondatori della Teologia della Liberazione. Una volta dismesso il saio di francescano (ci ricordiamo il 1984, giustizieri Wojtyla e Ratzinger?), è diventato uno dei più attenti e più efficaci critici del mal-sviluppo. La dimensione sociale e la dimensione ambientale sono sempre presenti nella sua critica e nelle sue proposte alternative al corso dominante capitalistico su scala mondiale. In un recente articolo ha parlato dei grandi assenti alla Cop26 di Glasgow, la Terra e la Natura. Così, da lui ispirati, usiamo la stessa metafora a proposito di altri grandi assenti.

In primo luogo, una questione di metodo. Il positivismo dominante, lo specialismo esasperato, la cultura del frammento, la mancanza di narrazione e di visione della "lunga durata", il postmoderno, il guardarsi bene dal considerare che "nel capitalismo tutto si tiene", la cancellazione della coscienza storica e del "presente come storia", il neoliberismo insomma, la fanno da padrone. Il risultato è questo scenario desolante dei vertici mondiali, il G20 e la Cop26 di Glasgow come ultimi esempi.

Manca la possibilità della considerazione dei problemi mondiali come un tutto organico, come un tutto correlato. A malapena si mettono in relazione i problemi ambientali e climatici con i problemi sociali, con il lavoro e con il non-lavoro. Non si mette in relazione la giustizia climatica con la giustizia sociale, con la questione femminile ecc. E quando lo si fa è spesso solo come concessione retorica.

II.

Semplicemente, alla Cop26 i protagonisti sono stati i rappresentanti dei governi e delle istituzioni internazionali. Con le potenti lobby delle multinazionali come convitati di pietra. Sempre attive da Rio 1992 e influenti, anche per i soldi che mettono volta a volta come sponsors. Una netta contraddizione.

I giovani, di Fridays For Future (Fff), di Extinction Rebellion e di altri organismi, i rappresentanti dei popoli e dei senza potere del Sud Globale, dei popoli indigeni, dei movimenti ambientalisti e dei movimenti sociali, del-

le coalizioni popolari sui problemi ambientali e sociali, dei sindacati, delle associazioni della società civile ecc., sono stati posti a latere, fuori dal vertice, nelle strade di Glasgow. Solo alcuni rappresentanti di questi organismi sono stati invitati a parlare nel vertice, come ornamento ed espressione di buona volontà da parte dei potenti.

Il fallimento era annunciato. Molte dichiarazioni di principio, anche nel documento finale, ma senza piani concreti e impegni vincolanti per conseguire i fini enunciati. Ipocrisia e retorica.

Il neoliberismo per definizione non tollera leggi, norme, impegni vincolanti. Anche se i dominanti mondiali non possono più negare come facevano un tempo. In questo, tra l'altro, accompagnati da negazionisti presenti là dove meno te lo saresti aspettato. L'industrialismo, il produttivismo, lo "strutturalismo", lo scientismo ecc. hanno fatto molti danni a sinistra, partiti e sindacati. Anche in alcuni marxismi.

Naturalmente eurocentrismo e occidentalocentrismo in azione alla grande. Gli Usa e i paesi storicamente inquinatori hanno compiuto da subito la diversione di massa. Cina, India, Russia ecc. sono stati additati quali responsabili del disastro ambientale e climatico, e quindi del fallimento del vertice. Il fondamentalismo, il cretinismo "democratico" nostrano all'opera: giornalisti e vari esponenti politici italiani di centrosinistra arruolati, infervorati e solerti a mal informare. "La Cina la più grande inquinatrice del pianeta" ecc. ecc. Nessun riferimento al retroterra storico e all'ingiustizia storica accumulata.

CONTINUA A PAG. 113



L'IPOCRISIA E LA RETORICA AL POTERE. DEBITO ECOLOGICO, DEBITO COLONIALE E MAL-SVILUPPO, I GRANDI ASSENTI NEI VERTICI MONDIALI SUL CLIMA

CONTINUA DA PAG. 10 >

Si assisteva a qualche dibattito televisivo e spesso era un giornalista economico o un esponente politico di destra a ricordare che le emissioni si calcolano pro-capite. Come indicato da organismi seri come lo Ippc e il Global Footprint Network (Gfn). Così facendo la Cina sprofonda al 42mo posto nelle emissioni di gas serra. Paesi del Golfo, Usa, Canada, Australia ecc. diventano allora i primi inquinatori.

Martina Comparelli di Fff Italia sobriamente ricordava, in uno di questi dibattiti, che la gran parte delle produzioni cinesi sono a uso e beneficio dei mercati e dei consumi occidentali. L' "officina del mondo" attuale, come l'Inghilterra lo era a partire dal 1750 e per tutto l'Ottocento. Si produce e si inquina fuori, nelle periferie, si consuma allegramente nei centri. Cina e India sono in tutti i casi paesi "cattivi".

L'accumulazione del capitale e l'accumulazione dei gas serra sono processi secolari. I cambiamenti climatici in corso hanno una causa "attuale" nei gas serra emessi in qualche ciminiera di Manchester dal 1750 in avanti o a Pittsburgh o nella Ruhr dall'inizio del Novecento. Quello che si riesce a fare come controtendenza da qui in avanti lo vedremo solo come effetto tra alcuni decenni. Almeno tra mezzo secolo.

Quasi nessuno ha fatto riferimento al Gfn, la rete mondiale sulla "impronta ecologica", e ai numerosi rapporti che tale organismo emette. Vero metro di misura di ciò che succede nel pianeta come uso e abuso delle risorse. "Il livello di vita dell'americano medio non è in discussione", è il mantra Usa da Reagan in avanti. Il fondamentalismo americano, democratico o repubblicano, non fa differenza, è sempre in azione. Allora se consumassimo o depredassimo come uno statunitense occorrerebbero 5 pianeti Terra, come un cinese 2,2, come un indiano 0,7. Dati Gfn.

III.

Alcuni dati e alcuni riferimenti storici. Il Sud Globale giustamente rivendica il debito coloniale e il debito ecologico. Il colonialismo ha depredato risorse ed esseri umani. Ha sfruttato e ha sottratto ricchezza a beneficio dei paesi colonizzatori del centro, per il proprio sviluppo. Inibendo così lo sviluppo di queste aree saccheggiate.

A proposito di debito coloniale, valenti storici indiani stanno calcolando quanta ricchezza la Gran Bretagna ha sottratto all'India. Dalla East India Company al dominio diretto britannico fino all'indipendenza del 1947. Somma incredibile, enorme, se si applica l'interesse composto in tutto questo tempo trascorso.

Il debito ecologico è fortemente connesso. Non solo per quanto compiuto nel Sud Globale da parte delle potenze colonizzatrici, ma anche per l'uso indiscriminato delle energie fossili (e conseguenti emissioni) per il pro-

prio sviluppo dal 1750 in avanti.

Ora si impone ai paesi cosiddetti in via di sviluppo di fermarsi. Cina e India dicono di no. Occorre una transizione verso la fine dell'energia fossile e verso l'energia totalmente rinnovabile. Questa transizione dovrebbe essere pagata dai paesi sviluppati, colonizzatori in primo luogo. Anche il ben misero fondo per il clima promesso a Parigi nel 2015 è stato disatteso. Nessuno ha versato. Adesso si promette di raddoppiare i 100 miliardi di dollari di prima. Ma non si contempla alcuna misura vincolante.

Infine occorre ricordare sempre che la differenziazione e la disuguaglianza non è solo su scala mondiale. È anche entro il singolo paese. Negli Usa il 10% più ricco emette gas serra come il 50% più povero. E un dato storico si impone e ci aiuta a comprendere lo stato del mondo, di allora e di oggi. Esiste una gerarchia mondiale nell'uso dell'energia, diretta e indiretta, contenuta nelle merci e nei servizi. Nel 1980 un abitante Usa consumava tanta energia quanto 2 tedeschi, 3 svizzeri, 4 italiani, 60 indiani, 160 tanzaniani e 1.100 ruandesi.

IV.

Alcune considerazioni sempre sulla necessaria transizione. Energetica e complessivamente nella riorganizzazione capitalistica. La prima energia alternativa è il risparmio energetico. Non solo nella sfera degli stili di vita e nelle scelte individuali. È enorme l'energia che si potrebbe risparmiare con un cambiamento radicale dei processi di produzione, non solo nelle macchine, ma anche e soprattutto nella organizzazione produttiva. Anche in agricoltura e negli allevamenti, con la fine dei nefasti allevamenti intensivi. Scienza e tecnologia contemporanee soccorrono. Tutto ciò comporta enormi investimenti, che verrebbero ovviamente ripagati nel lungo periodo. Ma le singole imprese non procedono se non sospinte entro un piano governato dal centro, istituzioni nazionali e internazionali. Allora è interpellato il protagonismo non solo degli ambientalisti, ma di tutti i soggetti sociali, in primo luogo del mondo del lavoro (i sindacati, le lavoratrici e i lavoratori).

V.

Esiste una prospettiva. Un'esigenza. Occorre agire come soggetto sociale complessivo. Non separare ciò che non è separabile. L'auspicio è che alle mobilitazioni dei lavoratori partecipino gli ambientalisti (o loro delegazioni) e così che alle mobilitazioni sui cambiamenti climatici e sull'ambiente partecipino sindacati e lavoratori. Così si è sperimentato nei Forum Sociali Mondiali e nel movimento altermondialista. Questo è risultato più agevole nel Sud Globale, a misura delle gravi condizioni in cui si trovano quelle aree del mondo. Meno facile nei centri capitalistici. Ma è la sfida con cui le classi subalterne, i movimenti antisistemici e i partiti della sinistra alternativa del centro debbono misurarsi. ●

LA PAUSA CAFFÈ censurata dalla Corte di Cassazione

GABRIELLA DEL ROSSO

Avvocata giuslavorista in Firenze

È stato dato risalto, nelle notizie di cronaca, ad una ordinanza della Corte di Cassazione (n. 32473 dell'8 novembre 2021) che ha negato l'indennizzabilità da parte dell'Inail dell'infortunio occorso ad una lavoratrice durante la "pausa caffè", ritenendo trattarsi di un rischio generico, di carattere elettivo, non collegabile alla prestazione lavorativa. La decisione della Corte segue alle sentenze di merito (Tribunale e Corte di Appello di Firenze), che avevano dato ragione alla lavoratrice.

Queste le circostanze di fatto: durante l'orario di lavoro continuato per sei ore (dalle 8,30 alle 14,30) era prevista e regolamentata dal datore di lavoro una pausa di mezz'ora durante la quale, timbrato il cartellino in uscita, era consentito ai dipendenti uscire dal luogo di lavoro per potersi recare a un vicino bar per un ristoro, dato che all'interno dell'edificio aziendale non vi era una possibilità alternativa. Durante questa "pausa caffè" la lavoratrice era caduta per strada riportando una grave lesione e, a seguito delle sentenze di merito favorevoli, le era stata riconosciuta una rendita Inail.

Secondo i giudici di merito, la fattispecie poteva essere assimilata a quella dell'infortunio occorso durante la pausa pranzo qualora in azienda non vi fosse la mensa. Sul tema si era formato un indirizzo della giurisprudenza della stessa Cassazione già prima che fosse codificato l'infortunio in itinere ad opera del Decreto legislativo n. 38/2000 (riforma del Testo Unico Infortuni e malattie professionali) che era stato richiamato dalla Corte di Appello. In particolare, la Corte fiorentina aveva ritenuto che per l'indennizzabilità dell'evento fosse "sufficiente il nesso, che in ragione del riconoscimento datoriale non può ritenersi estrinseco alla prestazione lavorativa, tra la condotta della lavoratrice e l'attività che la stessa si accingeva a riprendere con il suo rientro in ufficio, ciò che consente di ricondurre l'infortunio de quo tra gli eventi protetti". Non vi era stato pertanto un rischio elettivo, scollegato funzionalmente all'occasione di lavoro.

Di orientamento opposto la decisione della Cassazione in commento che si richiama ad orientamenti molto risalenti, dei primi anni '90, secondo i quali, pur non essendo strettamente necessaria la circostanza che l'infortunio si sia verificato nel tempo e nel luogo della prestazione lavorativa, tuttavia l'evento non può essere totalmente estraneo all'attività lavorativa, scaturito cioè da una scelta arbitraria del lavoratore che, mosso da impulsi personali, crei e affronti volutamente una situazione diversa da quella inerente l'attività lavorativa, ponendo



così in essere una causa interruttiva di ogni nesso tra lavoro, rischio ed evento.

Ad avviso della Cassazione, anche se la pausa era stata espressamente autorizzata e regolamentata dal datore di lavoro, questa rimaneva pur sempre estranea all'attività lavorativa in quanto volta al "soddisfacimento di un bisogno certamente procrastinabile e non impellente", tale da interrompere "la necessaria connessione causale tra attività lavorativa e incidente".

Peraltro l'ordinanza della Cassazione non tiene conto, inopinatamente, dell'art.12 del Decreto legislativo n. 38/2000 che prevede l'indennizzabilità dell'infortunio occorso nel tragitto esterno all'azienda, "qualora non sia presente un servizio di mensa aziendale, durante il normale percorso di andata e ritorno dal luogo di lavoro a quello di consumazione abituale dei pasti". Non vi può essere dubbio sul fatto che anche la consumazione di bevande o cibi durante la cosiddetta "pausa caffè" debba rientrare nella stessa nozione di necessità fisiologica implicita nella norma (Cassazione, sez. lavoro n.15047/2007).

Inoltre si deve notare come l'interpretazione oltremodo restrittiva della fattispecie scaturisca verosimilmente da una concezione "robotica" del lavoratore che, una volta entrato in azienda, non deve interrompere in alcun modo la prestazione lavorativa se non per necessità fisiologiche improcrastinabili, come se le sue necessità personali, peraltro compatibili con il sentire comune, si dovessero arrestare all'ingresso dell'azienda, pure se riconosciute dal datore di lavoro e finalizzate anche, indirettamente, a una migliore resa della prestazione dopo un breve periodo di ristoro. ●

DROGHE: uscire dagli stereotipi diffusi dai media

DENISE AMERINI
Cgil nazionale

Il 16 novembre scorso si è tenuta l'iniziativa, organizzata dall'area welfare della Confederazione, insieme a Collettiva, dal titolo 'Droghe, cronaca di un tema controverso'. L'iniziativa vuole rispondere a come la stampa è tornata ad occuparsi di droghe, dopo i recenti fatti di cronaca che hanno visto coinvolti anche personaggi famosi, sempre con gli stessi toni scandalistici. Ma soprattutto vuole portare un contributo alla Conferenza nazionale sulle Droghe, finalmente convocata dopo dodici anni di assenza, ma che non pare destinata a produrre i cambiamenti che sarebbero necessari, perché i linguaggi che si usano non sono indifferenti, anche nella costruzione delle politiche.

Le parole sono sempre le stesse, da più di quarant'anni: quelle che criminalizzano, emarginano, patologizzano i consumatori. Nella tematizzazione delle sostanze, come nel dibattito sulla legalizzazione della cannabis, si registra ancora oggi una distanza molto profonda fra mondo scientifico, operatori e stampa. I luoghi comuni si sprecano, in un trionfo di tunnel, fondo da toccare, perdizione, crimine, depravazione. I media tendono a declinare le storie attraverso categorie quali la devianza, il degrado.

Invece, se vogliamo essere credibili, soprattutto nei confronti dei giovani, dobbiamo dire le cose per quello che sono: la stragrande maggioranza degli studenti, per esempio, ha avuto esperienza di cannabis, sa perfettamente come funziona, sa che può esserci un consumo assolutamente occasionale e legato ad alcuni contesti. Dobbiamo fare informazione corretta per essere credibili, per essere ascoltati, creare consapevolezza sui rischi veri dei consumi di sostanze psicotrope, ed evitare che si pensi invece che le sostanze sono tutte uguali.

Le narrazioni che ci vengono fornite ben poco hanno a che vedere con le evidenze scientifiche, con le esperienze e le competenze degli operatori, con i mutamenti dei consumi e delle stesse sostanze. Si continua a parlare di droga al singolare, come se le sostanze fossero tutte davvero uguali, avessero tutti gli stessi effetti, gli stessi rischi.

La politica è complice, scegliendo di non affrontare il tema perché divisivo, ma, ancora più spesso, e non solo da destra, agitandolo in termini securitari, di decoro, di ordine pubblico, contribuendo così in maniera pesante alla criminalizzazione dei consumatori. Un esempio fra tanti: la recente morte di due ragazzi

a Terni per un mix di metadone e alcool, che ha visto sul banco degli imputati comportamenti giovanili, la musica trap, ma, soprattutto, la gestione delle terapie sostitutive ("tossici in carico ai servizi che prendono il metadone...") banalizzando quello che è un importante intervento di riduzione del danno. E, ovviamente, senza dire nulla dell'alcool: eppure è reato vendere alcool a minorenni.

Insomma è un po' come quando si pensa che, per prevenire le morti da overdose il sabato sera, basti chiudere le discoteche, o che, per evitare che le persone vadano a farsi in alcuni luoghi, basti impedirne l'accesso: la recente chiusura, con tanto di articoli celebrativi e fotografi al seguito, del 'Grottino' di Tor Bella Monaca ha ottenuto solo che le persone si siano spostate altrove. O come quando si accusano gli operatori che fanno interventi di riduzione del danno nei luoghi di aggregazione giovanile, o ai rave, di favorire certi comportamenti, di essere favorevoli alla droga. O come quando si parla di 'stanze del buco' invece che di 'luoghi per il consumo controllato', facendo strumentalmente passare il messaggio che si tratti di luoghi dove chiunque possa andare a farsi in tutta tranquillità, senza nessun limite e nessuna regola, invece che di importanti presidi di salute, individuale perché impediscono le malattie infettive che si trasmettono con lo scambio di siringhe, e pubblica, perché evitano che le siringhe vengano abbandonate in giro. Questo solo per fare due esempi banali. Ma sono anche luoghi presidati, dove i servizi possono entrare in contatto con persone altrimenti irraggiungibili, invisibili.

Abbiamo davvero bisogno di un grande lavoro culturale, di cambiare i nostri linguaggi, perché le parole sono importanti: possono avvicinare o allontanare, includere o escludere, costruire muri o ponti. Per questo è stato chiesto a giornalisti di diversa cultura e provenienza, di confrontarsi con studiosi, e operatori, e di partecipare ad una tavola rotonda che aveva lo scopo di mettere a tema la possibilità e la capacità di influenzare su base etico/valoriale, oltre che scientifica, sia l'opinione pubblica, sia le scelte politiche, e la pulsione a trattare le droghe con un pensiero stereotipato e mai aggiornato. Aggiornando invece la comunicazione, evitando i pericoli e le storture di una narrazione che insegue e fomenta le paure delle persone.

Il confronto è stato sicuramente interessante e ricco di spunti di riflessione.

(La registrazione dell'evento è disponibile sul sito di Collettiva: <https://www.collettiva.it/copertine/welfare/2021/11/16/news/le-droghe-oltre-gli-stereotipi-1636783/>) ●

“ABBRACCIAMO RIACE”, in migliaia per sostenere Mimmo Lucano

LUIGI PANDOLFI

Tante persone, da ogni parte d'Italia, sono arrivate a Riace nei giorni 6 e 7 novembre scorsi, rispondendo all'appello del movimento spontaneo “Riace non si arresta” e di padre Alex Zanotelli, missionario comboniano, da sempre vicino all'esperienza maturata in questi anni nel centro ionico reggino. Migliaia di donne e di uomini, di attivisti e di militanti politici e artisti, che hanno ribadito, coralmemente, un concetto semplice e potente: “Riace non può essere ridotta ad una storia criminale”.

La sentenza abnorme che si è abbattuta su Mimmo Lucano brucia forte. È stato condannato un modello di accoglienza e di integrazione dei migranti ammirato e studiato in tutto il mondo. Sentenza politica? Certamente un caso giudiziario che continuerà ad interrogare a lungo le coscienze di quanti ancora credono nei valori fondanti della nostra Repubblica. Non solo intellettuali, militanti e leader politici, ma anche tanti giuristi e tecnici del diritto si sono chiesti se la sentenza di Locri non sia stata “un cattivo servizio alla causa della giustizia”.

Valgano, a tal proposito, le parole del costituzionalista Massimo Villone, presidente del Comitato per la democrazia costituzionale: “Il Tribunale di Locri ha trasformato eventuali irregolarità amministrative e contabili in una condotta criminale e lucrativa, quando è a tutti evidente la finalizzazione a favore degli ultimi di ogni attività del sindaco Lucano e la finalità altruistica del suo agire”. Una “pagina nera nella storia della Repubblica”, insomma. Che non può lasciarci indifferenti, passivi, rassegnati.

Mimmo Lucano, intervistato da Gad Lerner presso l'anfiteatro con i gradini arcobaleno che fa bella mostra di sé all'ingresso del paese, è stato di una chiarezza estrema sulla vicenda che lo riguarda, entrando senza remore, lucidamente, nel merito delle accuse che gli sono state mosse. La carta d'identità rilasciata a un bambino bisognoso di cure, l'affidamento del servizio di raccolta dei rifiuti ad una cooperativa che impiegava gli asinelli nelle viuzze strette del paese, la realizzazione di botteghe e di laboratori, di una fattoria e di un frantoio sociali. Iniziative capaci di rendere effettivo il principio dell'integrazione sotteso ai programmi di accoglienza, anche a dispetto dei vincoli contraddittori della norma. Tutto per la solidarietà, nessun arricchimento personale, come nello stesso processo è emerso chiaramente.

Per questo Mimmo Lucano non ci sta. E



dall'icastico anfiteatro con i gradini arcobaleno lo grida forte: “In tutta questa vicenda l'aspetto che mi ha ferito profondamente è il senso di delegittimazione, e se volete di criminalizzazione, di ideali nei quali ho sempre creduto e continuo a credere, e che si è cercato a tutti i costi di fare passare. Quello che ancora mi chiedo, e ancora non sono riuscito a darmi una risposta, è che cosa ho fatto per meritarmi questo trattamento così duro. Devo pensare, allora, che era già tutto scritto?”.

Parole forti e amare, alle quali fa eco una domanda che Gad Lerner rivolge al pubblico presente: “In Italia, chi vuole aiutare gli ultimi deve preoccuparsi di essere perseguitato?”. Poco prima, il noto giornalista aveva ricordato la vicenda di Danilo Dolci, arrestato nel 1956 in Sicilia, per aver partecipato a uno “sciopero alla rovescia” a Partinico, comune della provincia di Palermo. Anche Dolci era stato condannato, a cinquanta giorni di carcere, ma aveva goduto dell'attenuante comune dei “motivi di particolare valore morale e sociale” ex art. 62 del Codice Penale. Attenuante negata a Lucano (come pure ogni attenuante generica), che invece si è visto comminare una pena doppia rispetto a quella richiesta dal pubblico ministero.

Sono stati due giorni belli e intensi a Riace, segnati da un forte spirito comunitario. Il corteo (vi hanno preso parte anche Luigi de Magistris e l'ex presidente della Regione Calabria, Mario Oliverio), l'intervista di Lerner a Mimmo Lucano, gli artisti e i musicisti - tra gli altri Ascanio Celestini, Peppe Voltarelli, Brunori Sas, Francesca Prestia, Nino Quaranta - che si sono alternati sul palco dell'anfiteatro, i videomessaggi di Roberto Saviano e di Fiorella Mannoia, l'assemblea generale, la consegna di giochi e di indumenti ai bambini da parte delle donne di “Un'altra Calabria è possibile”, la visita alla tomba di Becky Moses, la giovane nigeriana morta bruciata nella tendopoli di San Ferdinando. Un “abbraccio” collettivo a Mimmo Lucano e a Riace che, nonostante tutto, scalda ancora i cuori.



CEREALIA, non si vive di solo pane

FRIDA NACINOVICH

Sono buoni come il pane, ma non ne approfittate. Marius Costache è arrivato fino a Roma, sotto la sede di Federpanificatori, per chiedere il rinnovo di un contratto che slitta da tre anni. Circondato dalle rosse bandiere della Flai Cgil allarga le braccia, come a dire: “Non è possibile”. Loro, i panificatori, sono costretti a una vertenza che ha dell’incredibile. “Il nostro contratto nazionale di lavoro era già scaduto prima della pandemia. Poi è arrivato il virus, ma per il nostro lavoro non è cambiato nulla, a parte i rischi per la salute che sono aumentati”. Tradotto: a lavoro ogni notte per continuare a sfornare pane, pizza, schiacciate. Insomma tutto quello che allietta quotidianamente le tavole delle famiglie italiane.

I panificatori - un tempo si chiamavano fornai - si aspettavano quantomeno un po' di riconoscenza, leggi il rinnovo di un contratto scaduto, appunto, da tre anni. Invece no, le associazioni datoriali - un tempo si chiamavano padroni - hanno cominciato e continuano a fare melina. Cornuti e mazziati, si direbbe a Napoli. Così hanno fatto sentire la loro voce con una protesta composta, lo sciopero degli straordinari e della flessibilità degli orari, e una doppia manifestazione davanti alla sede di Federpanificatori e vicino alla sede di Fiesca Confesercenti.

Il tavolo di confronto con Federpanificatori è fermo da quattro mesi. L'altro, nonostante otto incontri, non ha portato ad alcun risultato concreto. Per questo Flai Cgil, Fai Cisl e Uila Uil hanno deciso di proseguire con lo stato di agitazione.

Il mancato rinnovo del contratto nazionale Panificazione lascia senza tutele proprio chi nei difficilissimi mesi di lockdown ha comunque garantito ogni giorno la produzione del pane. “Bisogna dare giusti diritti a tutte le lavoratrici e i lavoratori - sottolinea Costache - a partire dal salario, dalla salute e sicurezza e dalla formazione”.

Nel comparto ci sono 80mila addetti e 25mila aziende. Si tratta di una delle realtà più importanti del settore dell'agroindustria, bandiera del made in Italy nel mondo.

Emigrato dalla Romania, Costache è da sedici anni dipendente di Cerealia, un marchio che i clienti Coop conoscono bene, come garanzia di bontà e di genuinità. Ormai italiano a tutti gli effetti, racconta di essere arrivato nel belpaese quando aveva poco più di vent'anni, scommettendo su se stesso e con una certezza: “Volevo venire qui, e vivere in un paese definito dall'Unesco come lo scrigno in cui è conservato l'80% dei beni artistici e architettonici dell'intero pianeta”.

Da un anno lavora a Castelfiorentino, deliziosa cittadina della provincia di Firenze, incastonata nel comprensorio dell'Empolese Valdelsa. “Prima la sede di Cerealia

era a Montaione, circa quindici chilometri da qui”. Un altro paese magico, disseminato di vigne, piccola miniera d'oro per i cercatori di funghi e tartufi, con l'ulteriore particolarità di dare il nome a un tipo di pane, il pane di Montaione, fra i più buoni dell'intera Toscana. “Di un trasferimento dell'azienda si era iniziato a parlare nel 2011 - racconta - per motivi logistici, perché arrivare e ripartire da Montaione è più complicato che muoversi da Castelfiorentino. Ci sono voluti nove anni perché Unicoop Firenze ultimasse il trasloco”.

Un passaggio obbligato per una delle ditte più longeve del territorio, nata nel 1957 per volontà di Gino Tognetti, settima generazione di montaionesi doc. Fu lui a rilevare un negozio di alimentari che aveva, pensate, anche un forno a legna. Dai cento chili di pane sfornato ogni giorno si passò in breve a moltiplicare la produzione, fino ad arrivare, negli anni d'oro, a 300 quintali ogni ventiquattr'ore.

Alla fine l'impresa di Tognetti fu acquistata da quel colosso della grande distribuzione organizzata che è Unicoop Firenze. E Cerealia ha mantenuto nel tempo quelle caratteristiche che da più di sessant'anni i toscani ben conoscono: qualità e genuinità nel segno di vecchie, tradizionali lavorazioni che lasciano intatti profumi e sapori. Una ricaduta sul territorio di Castelfiorentino pari a 25 milioni di euro e che vede Cerealia, dalla sua fondazione con questo nome nel 2011, dare lavoro a una novantina di persone, cui vanno aggiunti gli interinali, le cooperative in appalto, le ditte di trasporto. Un microcosmo perfettamente organizzato, indispensabile per rifornire le famiglie dell'alimento che non può mancare sulle tavole della penisola.

I panificatori fanno un lavoro molto faticoso, che prevede sveglia prima dell'alba e ore passate ad impastare e infornare il pane, sette giorni su sette. Costache è in Cerealia dal 2006, quando ancora la fabbrica era a Montaione e di proprietà dei Tognetti, Unicoop Firenze arriverà nel 2011. “Lo spostamento a Castelfiorentino è stato un cambiamento totale, ci siamo di colpo trovati in uno stabilimento all'avanguardia, ipertecnologico, digitalizzato”. Un ponte verso il futuro. La produzione non si ferma mai, si lavora a ciclo continuo, h24. I lavoratori ricordano il vecchio, inossidabile slogan ‘vogliamo il pane e anche le rose’. Loro il pane ce l'hanno, vogliono il contratto. ●



RIVOLUZIONE D'OTTOBRE: reciso il nodo gordiano di mille anni di storia, adesso ce n'è per i mille successivi...

GUIDO CARPI

Ordinario di Lingua e Letteratura russa all'Università Orientale di Napoli

A cento anni e passa, la Rivoluzione d'Ottobre sembra oggi quantomeno inattuale. Eppure il suo radicalismo non è interpretabile in base al mero qui e ora: esso trae la propria forza dalla necessità di sciogliere il nodo gordiano di mille anni di storia russa, intricatosi in mille fili: alcuni remotissimi (la debolezza della vita cittadina, il supersfruttamento e l'arretratezza delle campagne), altri di medio periodo (la senescenza del regime politico), altri ancora legati all'attualità, ma dalla portata catastrofica – prima fra tutti la guerra. Poi il 1917: la caduta dello zarismo, una Russia sempre più sconvolta dal caos, e infine l'Ottobre, in cui Lenin riesce nel miracolo di imporre un carattere di “caduta controllata” a un intero organismo economico, sociale, statale in via di dissoluzione, e al tempo stesso sa escogitare un nuovo quadro istituzionale, un nuovo gruppo dirigente, un nuovo linguaggio amministrativo, giuridico, pubblico, e trova il modo di realizzarli in piena corsa, e di individuare i soggetti sociali che possano farsi carico di tale slancio costruttivo.

Le settimane successive alla presa del potere sono un tripudio d'improvvisazione creativa: i bolscevichi al potere smobilitano il vecchio esercito e insieme ne creano uno nuovo; organizzano le elezioni di un'Assemblea costituente che scioglieranno il giorno stesso dell'insediamento; denunciano la diplomazia segreta e pubblicano le clausole predatorie siglate dalle potenze dell'Intesa all'inizio della guerra; dichiarano che non pagheranno i debiti esteri dello Stato zarista; nazionalizzano le banche mandando reparti armati ad occuparle; donano l'indipendenza a popoli e nazioni.

Al di là del rutilare di trovate, i compiti fondamentali che la nuova classe dirigente deve porsi sono due: mantenersi al potere in un contesto in cui le previste rivoluzioni in Occidente tardano a verificarsi, e iniziare la promessa marcia verso il socialismo. I bolscevichi non si arrestano davanti alle mosse più arrischiate: il gambetto della pace di Brest in cambio di un attimo di respiro; l'arrocco con cui il governo sovietico si trasferisce da Pietrogrado nella meno proletaria ma più difendibile Mosca; la deliberata estinzione del denaro e il ritorno al baratto; la naziona-



lizzazione di interi comparti industriali e l'instaurazione di un brutale dirigismo economico; l'estenuante guerra di posizione coi contadini per ottenere i rifornimenti necessari alle città in rovina.

Apparentemente dilettanteschi e avventuristici, i bolscevichi vedono sempre un po' più in là dei propri interlocutori, analizzando le situazioni nella loro dinamica: Brest è un sacrificio immane, ma in prospettiva gli Imperi centrali sono destinati alla sconfitta, e i territori perduti potranno essere recuperati; la fine della guerra disegna un mondo nuovo, di potenze imperialiste esteriormente molto più forti della Russia sovietica, ma la nuova Internazionale porterà il bolscevismo nel loro stesso cuore e fungerà da generatore permanente di turbolenze nelle colonie; la guerra civile su più fronti pare disperata, ma le forze antibolsceviche perseguono agende differenti (dal liberalsocialismo alla restaurazione monarchica, dall'indipendentismo delle periferie alla “Russia una e indivisibile”) e dunque perderanno...

Sfiorato il grado zero della dissoluzione, grazie alla Rivoluzione d'Ottobre la Russia esce dal baratto rivoluzionario profondamente rinnovata, pronta ad agire come potente fattore di cambiamento, a innescare nuove contraddizioni, nuovi conflitti e nuove speranze: a proiettare il movimento socialista – che fino al 1914 era un gioco esclusivamente europeo – sulla scena mondiale. “L'anno in cui sei nata, il 1917 – scrive Jawaharlal Nehru, padre dell'India indipendente, alla figlia Indira il 26 ottobre 1930 dal carcere inglese di Naini – si è reso memorabile nella storia quando un grande uomo ha fatto sì che il suo popolo scrivesse nella storia una nobile pagina, che non sarà mai dimenticata”. Ovviamente parla di Lenin.

Il ciclo di medio periodo iniziato nell'Ottobre è oggi concluso. Ma reciso il nodo gordiano di mille anni di storia, ce n'è adesso per i mille successivi... ●

L'ALTRA PANDEMIA: guerre e spesa militare ai tempi del coronavirus

ASSOCIAZIONE CULTURALE 46° PARALLELO, "ATLANTE DELLE GUERRE E DEI CONFLITTI DEL MONDO. X EDIZIONE", TERRA NUOVA EDIZIONI, PAGINE 248, EURO 25.

ALICE PISTOLESI

Atlante delle guerre e dei conflitti

Il mondo è ancora alla ricerca della pace. Sono oggi trentaquattro le guerre e quindici le situazioni di crisi che scuotono il pianeta. A subirne il maggior numero è il continente africano che conta sul suo suolo ventidue teatri di conflitto in Camerun, Ciad, Libia, Mali, Niger, Nigeria, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Sahara Occidentale, Somalia, Sudan, Sudan del Sud e ancora Algeria, Burkina Faso, Burundi, Costa d'Avorio, Etiopia/Eritrea, Uganda, Egitto, Burundi, Mozambico e Zimbabwe.

Teatri di scontro scuotono anche l'Asia e il Medio Oriente (Myanmar, Filippine, Thailandia, Pakistan, Iraq, Afghanistan, Kurdistan, Nagorno Karabach, Siria Libano, Israele/Palestina, Iran), l'Europa (Cipro, Ucraina, Irlanda del Nord, Bosnia, Kosovo) e l'America Centrale (Colombia, Venezuela, Haiti). Quattro sono poi le Macro Aree attraversate da situazioni di crisi che è necessario tenere sotto osservazione: America Centrale con l'instabilità e la violenza provocata dal narcotraffico; la Regione che comprende Cina-India-Pacifico (con la contesa per Kashmir, Tibet, Xinjiang, Hong Kong, Taiwan e la competizione tra Cina e India nell'Oceano Indiano e nel Pacifico); Asia Centrale (con i dissidi tra Tagikistan, Kirghizistan e Uzbekistan), ed Europa post Sovietica (con Cecenia, Transnistria o Repubblica Moldava di Pridnestrovie).

Per fornire una panoramica generale sullo stato di salute del nostro pianeta, dal 4 novembre scorso è arrivata nelle librerie la decima edizione dell'Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo. Pensato come un vero e proprio atlante, dove ogni conflitto ha pari dignità, si tratta di un annuario aggiornato delle guerre in atto sulla Terra. Nel volume si trovano poi reportage, dossier e infogra-

fiche che analizzano vari fenomeni globali collegati ai conflitti. L'Atlante è edito dall'Associazione 46° Parallelo, in collaborazione con Terranuova.

A complicare i già fragili equilibri internazionali ha contribuito la pandemia da Covid-19, che in nessun momento ha placato le guerre. Nel 2020 si sono riaccesi conflitti sopiti da anni, come quello tra il Sahara Occidentale e il Marocco, e ne sono scoppiati di nuovi, come quello nella regione del Tigray in Etiopia. La pandemia da Covid-19 ha fatto infatti emergere nuove ingiustizie e ha provocato l'affossamento dei diritti in Stati in cui la libertà di parola o di stampa era già in estrema difficoltà. In tutto il mondo sono stati decine i giornalisti messi a tacere, varie anche le leggi create ad hoc per zittire media e social network.

L'emergenza sanitaria ha contribuito poi a esacerbare le disuguaglianze. Secondo quanto emerge dal rapporto pubblicato nel gennaio 2021 dalla ong Oxfam, le mille persone più ricche del mondo hanno recuperato in appena nove mesi tutte le perdite che avevano accumulato per l'emergenza, mentre i più poveri per riprendersi dalle catastrofiche conseguenze economiche della pandemia potrebbero impiegare più di dieci anni.

Non ha invece conosciuto crisi la spesa militare. Secondo i dati forniti dal Sipri (Stockholm International Peace Research Institute), nel corso del 2020 è aumentata del 2,6%, arrivando a 1.981 miliardi di dollari. L'aumento è avvenuto in un anno in cui il Prodotto interno lordo globale si è ridotto del 4,4%, in gran parte a causa degli impatti economici della pandemia di Covid-19. Si è trattato del più grande incremento dalla crisi finanziaria ed economica mondiale del 2009.

Il 2020 poi è stato un anno nefasto anche per quell'umanità che è costretta alla fuga. Secondo i dati forniti dall'Alto commissariato Onu per i diritti dei rifugiati (Unhcr), il numero di persone che è stato costretto a lasciare le proprie case per guerre, violenze, persecuzioni e disastri climatici è salito a quasi 82,4 milioni, in aumento per il nono anno consecutivo.

A questi dati bisogna poi collegare il cambiamento climatico, tema sempre più centrale quando si parla dei fenomeni globali. Solo nel 2020 i disastri naturali hanno provocato 30,7 milioni di nuovi sfollamenti interni in tutto il mondo. Il numero più alto in un decennio, il triplo dei 9,8 milioni di nuovi sfollati a causa di conflitti e violenze.



Bolsonaro verso l'incriminazione per "CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ"?

VITTORIO BONANNI

Una scelta. Una volontà indiscussa di portare alla morte centinaia di migliaia di persone diffondendo notizie false sulla pandemia da Covid19 e disattendendo le raccomandazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità. Non crediamo di esagerare nel definire la politica del presidente brasiliano di estrema destra Jair Bolsonaro - tanto amato dal leader della Lega, Matteo Salvini - "stragista" al punto tale da spingere il 26 ottobre scorso il Senato brasiliano a votare una proposta di incriminazione del capo dello Stato per "crimini contro l'umanità".

Una politica negazionista che ha provocato - dati dello scorso mese resi noti dal ministero della Salute - 600.425 morti e 21.550.730 contagi, cifre, secondo gli esperti del settore, largamente sottostimate. Coinvolte nella vicenda almeno 64 persone, tra i quali anche ministri, medici compiacenti e addirittura figli dell'inquilino del Palácio do Planalto, uno dei quali, Flavio, avrebbe rapporti con gli assassini dell'attivista Marielle Franco. Una sorta di struttura parallela al ministero della Salute che invece aveva allertato il Paese sudamericano sui rischi che la popolazione stava correndo con un simile approccio alla pandemia.

Questo scenario di morte è secondo solo a quello degli Stati Uniti. Fortunatamente in queste ultime settimane la campagna di vaccinazioni, che finora ha coinvolto solo il 13% della popolazione, ha conosciuto un'accelerazione con un conseguente calo dei morti e degli infettati, ma è evidente che questo non modifica la situazione.

Il rapporto redatto dalla Commissione parlamentare d'inchiesta (Cpt) del Senato conta ben 1.200 pagine. Bolsonaro si sarebbe reso responsabile di tre tipologie di reati: crimini comuni, crimini di responsabilità e crimini contro l'umanità. Queste accuse saranno valutate da tre organismi: la Procura generale che valuterà un'eventuale denuncia penale contro Bolsonaro per i reati comuni; la Camera dei deputati, che analizzerà i crimini di responsabilità e l'eventuale apertura di un procedimento di impeachment; e la Corte Penale Internazionale che potrà valutare le accuse di crimini contro l'umanità.

Bolsonaro, malgrado il fallimento dei modelli britannici e svedesi, era convinto di combattere il virus attraverso la cosiddetta immunità di gregge, magari corredata da consigli a-scientifici come l'uso della cloroquina per combattere il virus, prodotta a livello industriale con il sostegno anche dell'esercito. Come segnala

la Corte dei Conti brasiliana anche con un presunto sovrapprezzo nell'acquisto della materia prima per produrre il farmaco.

Secondo quanto riporta e denuncia Altraeconomia "nel 2019 un chilo di siero costava 488 reais (circa 73 euro), nel 2020 è stato acquistato per 1.304 reais (circa 196 euro): un aumento del 167,21%. Tutte le medicine del kit-covid hanno avuto un notevole aumento di prezzo: comparando i dati del 2020 e 2019, Ivermectina ha avuto un aumento pari al 648%, Azitromicina del 106%, Cloroquina e Idrossicloroquina 48%". Per l'Ispi (Istituto studi politiche internazionali) "lo scandalo è emerso dopo che Luis Ricardo Miranda, il responsabile per le importazioni al ministero della Salute brasiliano, aveva fatto notare anomalie nelle fatture, che sarebbero state gonfiate. Miranda ha dichiarato di esser stato costretto da un rappresentante del governo a procedere con gli ordini e che aveva comunicato a Bolsonaro come la trattativa non fosse trasparente. Nonostante le promesse, però, il presidente non avrebbe poi denunciato il caso alla polizia federale".

Nelle ultime settimane i cittadini sono scesi in piazza per chiedere l'impeachment. Ma non è assolutamente scontato che questa procedura possa essere avviata. Per metterla in atto serve il voto di due terzi della Camera bassa del parlamento, evento improbabile viste le numerose alleanze che Bolsonaro può intrecciare all'interno del Congresso. A nulla potrebbe valere la presentazione di una bozza firmata da cento deputati di diversi partiti per iniziare il processo di impeachment includendovi anche altre azioni che il capo dello Stato ha messo in atto per indebolire le istituzioni democratiche.

Questa condotta criminale di Bolsonaro potrebbe essere un ulteriore elemento a favore dell'ex presidente brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva. In previsione delle elezioni del prossimo ottobre, l'esponente del Partito dei Lavoratori godrebbe secondo i sondaggi del 40% dei consensi contro il 24% di Bolsonaro.

Proprio in previsione dell'appuntamento elettorale Bolsonaro ha messo più volte in discussione l'affidabilità del voto elettronico in vigore dal 1996, ben venticinque anni, e con esso la fiducia nelle prossime elezioni presidenziali. Il suo tentativo di introdurre un sistema misto, urne elettroniche e schede cartacee, è stato respinto l'agosto scorso dai deputati brasiliani. Come già visto negli Stati Uniti con Trump, anche nel Paese più grande di tutto il continente latinoamericano si profilano contestazioni dei risultati elettorali da parte del leader più screditato dell'emisfero occidentale. ●

Il Marocco spia e cita a processo GIORNALISTA DE L'HUMANITÉ

IL GOVERNO FRANCESE SUPINO A DUE ALLEATI STRATEGICI: ISRAELE – E IL SUO SOFTWARE DI SPIONAGGIO PEGASUS – E LA MONARCHIA MAROCCHINA.

LORENZO BATTISTI
Cgt, Banque Assurance



Una giornalista, una donna, che indaga sulle malefatte di un governo di un paese musulmano vicino all'Occidente. Rivolte nel paese, represses dalla monarchia che lo governa. Articoli di denuncia. La giornalista si trova prima intercettata e il suo giornale sotto processo. Questo breve riassunto potrebbe essere la succinta base per un romanzo di spionaggio. Invece è veramente successo, in Francia.

La giornalista è Rosa Moussaoui e lavora per l'Humanité, il giornale del Partito Comunista francese. Da anni indaga e denuncia le pratiche adottate dallo Stato marocchino contro il suo popolo, in particolare contro le rivolte che negli ultimi dieci anni sono esplose nel paese. Insomma, fa il suo mestiere e lo fa scegliendo da che parte stare, a sinistra. Rosa ha scoperto qualche mese fa che il suo numero di telefono era spiato dal governo marocchino, tramite un software di spionaggio israeliano chiamato Pegasus, dalla metà del 2019. Rosa non è sola: insieme a lei ci sono giornalisti di Le Monde, del sito di informazione Mediapart e della radio pubblica francese Radio France. Il Marocco è andato anche oltre: ha spiato anche il numero del Presidente della Repubblica, Macron.

E' qui che la realtà si allontana dal lieto fine di un romanzo: il Marocco ha infatti deciso di denunciare al Tribunale di Parigi il giornale l'Humanité e la giornalista Moussaoui per diffamazione. La sproporzione dei mezzi è evidente: da una parte uno Stato con servizi di sicurezza e risorse enormi, dall'altro un giornale appena uscito da una fase di riassetto economico e una semplice giornalista. Questo è un atto di forza che mira a intimidire la stampa straniera. Il messaggio è chiaro: tu pubblichi articoli che non mi piacciono e io ti spio; e se necessario ti porto in lunghe cause giuridiche. Tutto questo ha anche valenza interna: il Marocco mostra di non temere di sfidare la ex potenza coloniale. E al contempo, se può colpire giornalisti stranieri, può farlo a maggiore ragione con gli oppositori interni.

Proprio qui sta uno degli aspetti inquietanti della vicenda. Il Marocco ha avuto accesso a tutte le comunicazioni di Rosa Moussaoui e degli altri giornalisti: ha ascoltato le telefonate con i testimoni, ha letto le mail che si

sono scambiati, ha geolocalizzato gli spostamenti; significa conoscere e poter colpire i cittadini marocchini che non sostengono il governo. Ma significa anche avere ascoltato le comunicazioni con la redazione, che riguardino il Marocco o meno. O avere accesso alla vita privata della giornalista (foto, video, messaggi, spostamenti, contatti della vita privata) che possono tornare utili per diffamare l'autrice di articoli scomodi.

Il 25 ottobre, il giorno prima dell'udienza in tribunale, c'è stata una partecipata serata a sostegno dell'Humanité alla sede dei sindacati a Parigi. Tra i sostenitori della serata è intervenuto il segretario della Snj Cgt, il sindacato dei giornalisti, giustamente preoccupato per la situazione e per la scarsa reazione del governo francese.

A fronte di una violazione così profonda (tanto da toccare il Presidente della Repubblica), l'unica cosa fatta dalla Francia è stata chiedere alla società israeliana di escludere i numeri francesi da quelli sottoposti ad ascolti. Una reazione minimale che va spiegata.

La ragione è che lo scandalo colpisce due pilastri delle alleanze internazionali francesi. Uno di questi è Israele, che ha costruito il software e che l'ha venduto al Marocco (e chissà a quanti altri). Si può pensare che una società come la Nso e un software come questo siano sconosciuti ai servizi segreti israeliani? Si può ipotizzare che, come il Marocco ha usato Pegasus per colpire giornalisti e oppositori scomodi, così faccia Israele sulla questione palestinese? Queste domande però la Francia non può porle, pena mettere in discussione le relazioni franco israeliane.

L'altro pilastro è il Marocco, con cui la Francia ha forti collaborazioni nel contrasto dell'estremismo islamico. La collaborazione tra Francia e Marocco su questo terreno (in un paese come la Francia che ha cinque milioni di musulmani sul suo territorio), oltre che sul controllo migratorio, permettono al Marocco di prendersi certe libertà senza dover aspettarsi delle conseguenze.

Certo tutto questo non fermerà i giornalisti dalla Cgt dal sostenere Rosa e gli altri giornalisti sotto processo e dal chiedere coerenza alla Francia con i suoi principi repubblicani e protezione per chi, come questi giornalisti, li fa vivere ogni giorno. ●

La nostra e vostra PALESTINA

MILAD JUBRAN BASIR

Comitato Centrale del Fronte di Lotta Popolare Palestinesi, presidente Assemblea Generale Cgil Forlì, presidente Federconsumatori di Forlì-Cesena, segretario generale Sunia Forlì

La questione della Palestina e del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione sono sempre state presenti in tutte le nostre riunioni, la solidarietà e il sostegno alla famosa equazione "due Stati per due popoli" è sempre stata ricordata in tutte le nostre attività sindacali, all'interno della Cgil in tutta la sua articolazione orizzontale e verticale, e lo è ancora oggi. La questione della legalità ed il diritto internazionale hanno rappresentato e rappresentano ancora oggi i cavalli di battaglia di questa meravigliosa e complessa organizzazione.

Il 2 novembre 2021 è caduto il 104esimo anniversario della dichiarazione di Balfour: sappiamo che da allora ad oggi la causa palestinese vive, nel contesto locale, regionale ed internazionale, in modo drammatico. Non è il caso di ricordare i vari passaggi storici di questa tragedia, che vede un popolo palestinese costretto a vivere sotto l'occupazione militare per oltre 70 anni, sotto gli occhi di tutti e in particolare di quegli Stati che con decisioni di natura strategica hanno, nel tempo, creato e approfondito il problema.

Noi come palestinesi siamo alla ricerca della pace e della giustizia ed abbiamo accettato un compromesso pesante al fine di risolvere, in modo onorevole, questo conflitto, garantendo i diritti di tutti i popoli della regione, compreso il diritto dei palestinesi di vivere in un loro Stato sovrano entro i confini della guerra dei sei giorni, con Gerusalemme Est come capitale secondo la legalità internazionale. In base a questo sofferto compromesso, lo Stato palestinese sarà costruito su meno del 22% della Palestina storica.

La concretizzazione di questo compromesso incontra oggi tanti ostacoli, dovuti alla polverizzazione territoriale che l'Autonomia palestinese subisce a causa della presenza delle colonie israeliane sul proprio territorio. Da oltre 15 anni, dopo la decisa affermazione del principio "due Stati per due popoli", i rappresentanti degli Stati, i rappresentanti delle forze politiche, comprese quelle

della sinistra italiana ed europea, hanno abbandonato la questione palestinese. Assistiamo all'uccisione dei nostri ragazzi, all'espulsione etnica di interi quartieri a Gerusalemme, ai continui tentativi di impossessarsi dei luoghi santi, all'embargo di oltre 20 anni alla striscia di Gaza, che vede circa tre milioni di persone vivere in una sorta di carcere a cielo aperto.

La questione palestinese è sparita dai mezzi di informazione in Italia, è sparita dai dibattiti dei partiti di sinistra. Noi come sindacato dobbiamo riprendere la causa palestinese e farla rivivere nei nostri dibattiti anche all'interno con la stessa densità degli anni passati.

Stiamo attraversando un dramma nel dramma, oggi la nostra causa sta vivendo il periodo più difficile della sua storia. Israele ha reso impraticabile sul terreno il principio dei due Stati per due popoli, la crisi economica aggiunta agli effetti del Covid 19 ha reso la società palestinese molto fragile e vulnerabile.

Oggi qualcuno ha già iniziato a parlare di gestire il conflitto, rinunciando a risolverlo, di migliorare la vita quotidiana di milioni di palestinesi attraverso i doni finanziari, la creazione di posti di lavoro, facendo sparire gli effetti visivi dell'occupazione (meno check point, meno soldati in città, più libertà tra le città palestinesi, ecc.).

Il mio è un appello a tutte le compagne e tutti i compagni di questa grandiosa organizzazione che ha combattuto il fascismo, il terrorismo, e continua a farlo anche oggi, a non scordare questa causa nobile, a non lasciarci da soli. Il 16 ottobre ero a Roma alla nostra manifestazione e sventolavo la mia bandiera della Palestina. Alcuni, e qualcuno con la bandiera della Cgil in mano, mi hanno chiesto quale bandiera portassi, una domanda semplice ma amara.

Riprendiamo la questione palestinese come eravamo abituati e difendiamo il diritto di questo popolo, affinché riesca a costruire il suo stato laico, democratico e libero, partendo dal passato, attraverso momenti di socializzazione, di approfondimento al nostro interno, con i nostri delegati e quadri dirigenti, attraverso la creazione dei rapporti di gemellaggio con i campi profughi, i villaggi, i movimenti sindacali palestinesi e della società civile.

Facciamo in modo di togliere l'embargo e l'isolamento imposto a questo popolo, facciamo sentire la nostra vicinanza e la nostra solidarietà, come siamo in grado di fare. Non risolveremo il conflitto, ma almeno combatteremo l'indifferenza che sta crescendo nelle forze politiche e nella società per evitare che arrivi anche dentro la nostra organizzazione.

In questi giorni festeggiamo il 33esimo anniversario della proclamazione dell'indipendenza, ma siamo ancora sotto l'occupazione militare. Un caso unico nella storia.

La difesa dei diritti va tracciata in modo globale: come affermava il grande Nelson Mandela, "la nostra libertà sarà completa soltanto quando il popolo palestinese avrà la sua libertà".

